

## 20. Le chiusure alla speranza: la mormorazione

Se la speranza è tutto questo, se è questo dono di vivere attendendo tutto dal Padre con fiducia, perché manchiamo spesso di speranza, perché non viviamo sempre in essa? La fede può essere difficile da accettare; la carità può essere difficile da vivere. Ma la speranza, perché ci è difficile accoglierla come respiro della vita, come orizzonte, come rapporto con Dio? Cosa si oppone in noi alla speranza? Cosa tradisce in noi la speranza? Da cosa dobbiamo sempre convertirci, purificarci?

Vorrei mettere in rilievo alcuni atteggiamenti che in noi si oppongono alla speranza.

Il primo è il lamento, la mormorazione. San Benedetto mette costantemente in guardia contro la mormorazione (cf. RB 4,39; 5,17-19; 34,6; 35,13; 40,9; 41,5; 53,18). Il lamento, anche se spesso è giustificato, dimentica che noi seguiamo una vocazione, viviamo in comunità, abbiamo dei superiori, ecc., non in virtù di un progetto, ma di una speranza. Il progetto, anche spirituale, anche evangelico, prima o poi scade in progetto di potere, in un desiderio di conquistare un potere, e quindi nella delusione di non possederlo come vorremmo. Il progetto diventa spesso pretesa su di sé e sugli altri che prima o poi viene delusa. In fondo, siamo delusi perché siamo pieni di attese da noi stessi o dagli altri, o dalle circostanze, e per questo non speriamo più in Dio. Come l'ho già sottolineato: attendiamo l'infinito da ciò che è finito, invece che dal Signore e nel Signore.

È come quando, attraversando il lago in barca, gli apostoli si accorgono che non hanno preso con sé una riserva sufficiente di pane (cf. Mc 8,14-21). Sicuramente questa cosa li mette in ansia, hanno paura di mancare, di soffrire un po' di fame. Magari hanno preso tutto il resto, ma siccome il resto sono alimenti che vanno presi con il pane, per esempio olio e sale, è come se mancasse loro tutto.

So per esperienza che si dimentica sempre qualcosa quando si parte in viaggio, ma ci sono dimenticanze che rendono inutile anche tutto quello che ci si è ricordati di portare. Per esempio se si dimentica il passaporto. Allora si comincia a lamentarsi, a mormorare. È probabile che uno dei discepoli era incaricato quel giorno di provvedere il pane, e allora forse si mettono a mormorare contro questo loro fratello. Magari si stanno dicendo: "Di quello lì, non ci si può mai fidare. Il Maestro dovrebbe incaricarne un altro, uno più sveglio e meno distratto!", e quindi forse mormorano anche contro Gesù.

Non sto facendo una caricatura di quello che hanno pensato o si sono detti i discepoli, perché sono cose che si rinnovano costantemente fra di noi, nella vita di ogni comunità, di ogni famiglia, di ogni gruppo di amici o colleghi. Ci lamentiamo perché non otteniamo, da noi stessi, dagli altri, dalla realtà, e in fondo da Dio, quello che pretendiamo subito, qualcosa che ci soddisfi e rassicuri subito, come il pane che vogliamo mangiare oggi.

Gesù si irrita con i discepoli per questa loro preoccupazione, per questa paura di mancare. Li aiuta a ricordarsi: «"Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Dodici".

"E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Sette". E disse loro: "Non comprendete ancora?".» (Mc 8,17-21)

In fondo, siamo capricciosi come i bambini. Non assecondare sempre e subito i capricci dei bambini è un'educazione alla speranza. L'uomo è istintivamente capriccioso, ma se impara a confrontarsi con la mancanza, il suo cuore matura, la sua libertà cresce, il suo rapporto con se stesso, gli altri, la realtà e Dio diventa sempre più libero, maturo, capace di attesa, di pazienza. La pazienza è la virtù più caratteristica della maturità umana e cristiana. L'uomo paziente attende senza pretendere, e soprattutto senza lamentarsi. L'uomo paziente si tiene sempre pronto per ricevere come dono tutto ciò che tutti vorrebbero afferrare come un dovuto.

Quel giorno i discepoli sulla barca in fondo sentivano che il pane gli era dovuto, perché si affaticavano a seguire Gesù, a remare da una riva all'altra del lago secondo i suoi ordini, e poi a stare ore e ore in mezzo alla folla che seguiva e ascoltava il Signore. Non avevano tempo per mangiare, dormire, occuparsi d'altro che di Gesù e della folla. È come se quel giorno si fossero detti: "Insomma, almeno un po' di pane ce lo meritiamo! Abbiamo lasciato tutto per Lui; che almeno non ci lasci morire di fame!"

Questa impazienza, come dice Gesù, induriva il loro cuore e chiudeva loro gli occhi e gli orecchi. Perché rinchiudevano i loro pensieri e sentimenti all'interno di se stessi. Non pensavano più neppure a Gesù, ai tanti miracoli, come le moltiplicazioni dei pani e dei pesci. Non definivano più la loro vita dentro il rapporto con il Padre.

La pazienza cristiana non è una virtù stoica, di persone forti e dure. È invece la virtù dei miti e umili di cuore che anche nel momento della mancanza, anche nel momento di mancanze veramente ingiuste, sanno che dalla vita noi possiamo aspettarci molto di più che una soddisfazione immediata e immanente. Nello spazio che la pazienza si rifiuta di riempire di lamento e di accusa degli altri, si crea un'attesa che solo Dio riesce a colmare, che solo Dio in Cristo è venuto a colmare senza misura con il dono di se stesso, con il sacrificio di se stesso che lo rende per noi Pane vivo, Corpo offerto e Sangue versato, Eucaristia.